

**A migliaia a Napoli
manifestano
contro la violenza «nera»**

A pag. 2

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

**Gli «autonomi» bloccano
i traghetti. Migliaia
in attesa per la Sardegna**

A pag. 6

**Un accordo coraggioso che rafforza
la fiducia popolare nella democrazia**

Pensioni più giuste

Gli accordi sulle pensioni tra sindacati e governo e quelli tra i partiti della maggioranza pongono una questione centrale: compiere un passo innanzi nella realizzazione del principio che gli italiani sono eguali di fronte alla legge, e quindi anche di fronte alle leggi che regolano le pensioni. Due lavoratori dipendenti che hanno lavorato lo stesso numero di anni, che hanno lo stesso salario debbono poter andare in pensione alla stessa età, con un identico trattamento. Ma lo vuole la Costituzione, ma lo vuole, soprattutto, la coscienza del paese che sempre più si ribella al permanere di situazioni che le appaiono ingiuste e difficilmente comprensibili. E non bisogna dimenticare che sulla capacità della Repubblica di creare giustizia si misurano, soprattutto agli occhi dei giovani che vengono oggi alla politica, la efficacia e il valore della democrazia.

Il sistema pensionistico è troppo irto di contraddizioni. Esso è sorto da una molteplicità di iniziative, volte a tutelare singoli gruppi e settori, alle quali si è aggiunto un sistema nazionale, quello dell'INPS, che comprende la maggioranza dei lavoratori, ma che resta affiancato da una molteplicità di sistemi particolari. Di qui situazioni paradossali e diversità di trattamento. Un lavoratore dell'industria o del commercio può anticipare l'andata in pensione se ha lavorato almeno ventisei anni, un dipendente dello Stato può farlo dopo diciannove anni, sei mesi e un giorno. Un impiegato dell'industria o del commercio che guadagni uno stipendio di venti milioni annui si vede calcolare la pensione su uno stipendio di dodici milioni e seicentomila lire, un dirigente industriale su uno stipendio di diciassette milioni e mezzo, un giornalista su tutti i venti milioni. Ma il giornalista, anche se guadagnasse trenta milioni, si vedrebbe calcolare la pensione sempre sui venti milioni, mentre per un dirigente di banca o per un pilota il calcolo è su tutti i trenta milioni. E infine un pensionato INPS che continui a lavorare vede ridotta la sua pensione a centomila lire. E non si tratta di decreti che restano sulla carta: l'INPS ha incassato centomila miliardi di trattenute fatte sulle pensioni di chi ha continuato a lavorare.

Gli accordi raggiunti mirano a superare tutto ciò. Si vogliono percorrere due strade. Innanzitutto stabilire che tutti i nuovi assunti, in qualsiasi settore lavorino, vengano iscritti all'INPS. In secondo luogo unificare i tre istituti nei quali si manifestano le più stridenti disuguaglianze: l'INPS, l'INAIL e l'INPSI, allineando sui trentacinque anni oggi richiesti per l'INPS (salvo naturalmente i casi di lavori specifici come minatori e piloti, e la questione sarà affrontata nei rinnovi dei contratti di lavoro); il cumulo pensione-salario, migliorando la situazione attuale dei pensionati INPS, ma riportando tutti a questa nuova disciplina; il «tetto» delle pensioni, anche qui migliorando la situazione attuale per l'INPS.

Naturalmente fra i lavoratori oggi pensionabili presso istituti diversi dall'INPS esistono comprensibili attese che possono non essere più soddisfatte nell'ambito della disciplina unificata. Attese tanto più legittime in quanto conseguenze di un sistema che essi hanno trovato e che non è opera loro. Sarebbe ingiusto non tenere conto di ciò. Per questo gli accordi prevedono, e il Parlamento potrà perfezionarli, tutta una fase di transizione volta a rendere — per i lavoratori che hanno finora fruito di sistemi particolari — il passaggio al nuovo sistema il meno traumatico possibile.

L'intesa è stata resa possibile dalla volontà manifestata dal sindacato e da tutte le associazioni di categoria di risanare i bilanci pen-

rosamente in deficit, e cioè di garantire che le pensioni siano pagate dai lavoratori. Del resto anche in caso di un deficit, sono pur sempre i lavoratori a pagare: o attraverso le tasse, o attraverso l'inflazione. Questo riequilibrio potrà verificarsi per tutti, meno che per i coltivatori diretti i quali non sono in grado di pareggiare la propria gestione, dato che la fuga dalle campagne dell'ultimo trentennio ha creato una situazione anomala, per la quale a molti pensionati corrispondono pochi contadini che lavorano e possono quindi pagare i contributi. Per questi, ma solo per questi, ci vorrà un impegno di solidarietà nazionale. Il riequilibrio lo si è ricercato garantendo le conquiste fondamentali: la difesa dei minimi e delle pensioni più basse, il rapporto pensione-salario, e ciò per tutelare i pensionati dalle spinte inflazionistiche. In questo campo l'unico mutamento di rilievo sarà una rettifica del metodo di calcolo dell'indice, per stabilire un rapporto tra le pensioni e l'insieme dei salari, anziché come oggi avviene tra pensioni e aumenti minimi dell'industria, il che portava ad un aumento superiore a quello medio dei salari.

Gli accordi sono quindi nell'insieme positivi. Decisivo è stato il ruolo del movimento sindacale, che ha saputo unire una posizione ferma nelle questioni fondamentali (andare verso un sistema unico e difendere le conquiste degli anni scorsi) alla necessaria comprensione dell'esigenza di cercare forme di transizione verso il nuovo sistema che fossero le meno traumatiche. Senza l'alto grado di maturità manifestato dal movimento sindacale in questa circostanza, una soluzione positiva sarebbe stata impensabile.

Naturalmente gli accordi non sono legge e il cammino sarà ancora difficile. Le resistenze sono grandi. Gli avversari non sono i lavoratori che debbono rientrare nel sistema unificato. Essi, anzi, bisogna coinvolgerli positivamente, cercando di intendere e di accogliere quanto vi è di legittimo nelle loro esigenze. Ma c'è chi cercherà di strumentalizzare al fine di far fallire l'operazione complessiva. Ed il nemico è quello di sempre. Sono le forze che vogliono un'Italia nella quale i lavoratori siano frammentati e divisi, chiusi in settorialismi e corporativismi, perché su questa divisione hanno creato il loro potere. Sono coloro che vogliono che nulla si rinnovi, perché la sfiducia nella democrazia, l'idea che essa è incapace di risolvere i problemi del paese, è il più

potente strumento di destabilizzazione delle istituzioni democratiche. Sono coloro i quali vogliono costringere all'impotenza l'attuale maggioranza parlamentare per trovare il terreno per fughe avventuristiche. E si tratta di forze potenti. L'abbiamo già visto durante le trattative. Una vera campagna terroristica è stata sviluppata tra i lavoratori. Si è diffusa la voce falsa che sabato scorso il consiglio dei ministri avrebbe con un decreto legge di effetto immediato riportato tutte le pensioni al regime INPS, per spingere alle dimissioni i gruppi di dirigenti e di lavoratori di alte specializzazioni. Abbiamo avuto gruppi di lavoratori che sono venuti a chiedere se era vero che i minimi non sarebbero aumentati, quando nessun mutamento è previsto per quest'anno al sistema di aumento dei minimi. Si è diffusa in molte fabbriche la voce che si voleva abolire la possibilità di andare in pensione prima dei sessanta anni, qualora si fossero pagati trentacinque anni di contributi, quando da nessuno una simile proposta è stata avanzata.

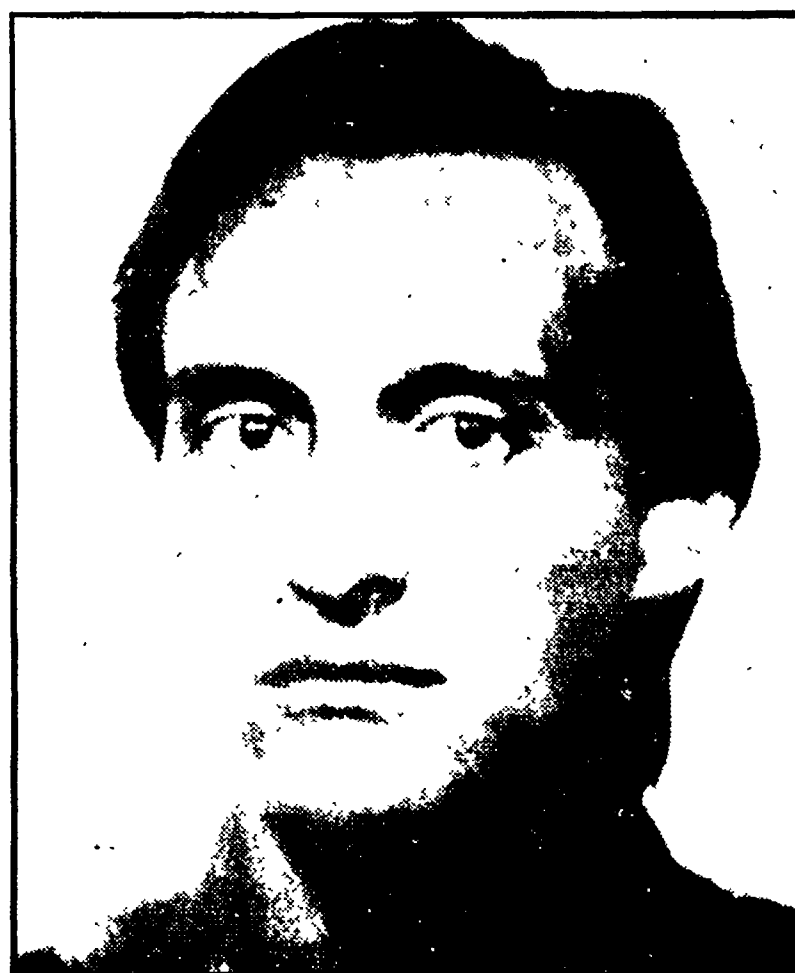
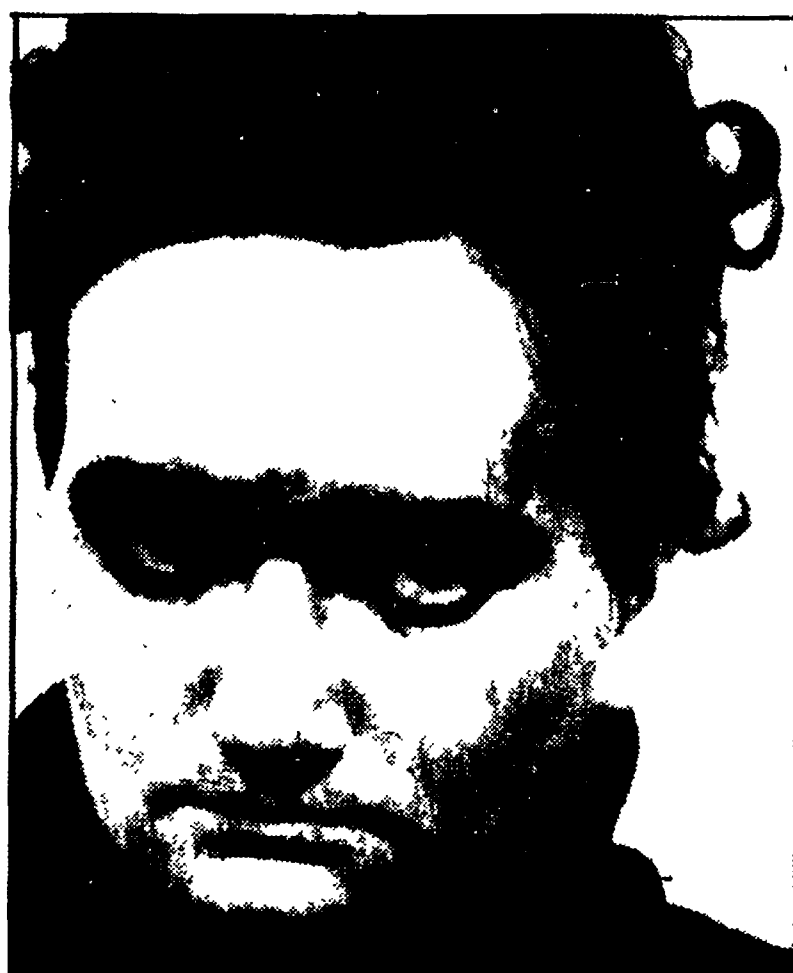
Tutto ciò preannuncia una battaglia non facile, che si svilupperà certo nel Parlamento, ma che si deciderà nel paese.

Fernando Di Giulio

Mentre prosegue nel riserbo l'operazione dei CC

La Mantovani e Azzolini fra i «Br» presi a Milano

Scoperte tre basi dei terroristi, altri sette in trappola - Due avrebbero partecipato all'attentato al dirigente della «Lancia» - Le connessioni con la vicenda Moro



Nadia Mantovani e Lauro Azzolini, due del brigatista arrestatoi ieri a Milano

Dalla nostra redazione

MILANO — Sei arresti, tre fermi, tre covi e una loggia clandestina scoperti alla periferia di Milano, molto materiale importante e numerosi armi: questo il bilancio dell'operazione anti-Br iniziata dai carabinieri domenica mattina, e che secondo gli inquirenti potrebbe portare molto lontano.

Questi i nomi degli arrestati, oltre ad Antonio Savino, il terrorista catturato dopo uno scontro a fuoco: Nadia Mantovani, Lauro Azzolini, i fratelli Paolo e Biancamela Sivieri e un giovane non ancora identificato che si ritiene sia Francesco Bonisoli. Insieme a costoro sono stati fermati Domenico Gioia, Maria Russo, Flavio Amico. I covi cui facevano capo i terroristi sono stati quelli di via Pallanza 6 — vicino al luogo dove è avvenuta la sparatoria e il ferimento di Savino — quello di via Monte Nevoso 8 e quello di via Olivarj 9.

«La cattura del brigatista Antonio Savino e della sua convivente, avvenuta nella prima mattinata di domenica, si inquadra in una serie più complessa, vasta operazione condotta dall'arma dei carabinieri, avente lo scopo di incidere sul potenziale strutturale ed operativo delle Brigate Rosse». Questo è il primo capoverso di un lungo comunicato che il sostituto procuratore della repubblica, dottor Pomarici, ha letto ieri sera ai giornalisti alle 20.20, dopo un'attesa che durava dal mattino, durante la quale erano circolate le ipotesi più varie.

Il comunicato prosegue poi con il racconto dell'intervento in via Monte Nevoso dove, come in via Olivarj «era stata trovata una base per la realtà dei componenti il nucleo che certamente si andava a formare». Uno dei brigatisti è stato visto uscire, seguito per un centinaio di metri, bloccato dopo una breve colluttazione, scaraventato su un'auto e portato nella caserma di via Moscova. Si è atteso ancora un po' e «appreso che nel frattempo anche in via Savino era stata catturata» è iniziata la fase più calda dell'intervento che doveva portare all'arresto di Nadia Mantovani, di Paolo e Biancamela Sivieri e di quello che il comunicato definisce «un giovane che, dichiaratosi combattente comunista, non ha inteso rivelare a tutti le proprie generalità, ma che dai primi riscontri potrebbe identificarsi nel noto Bonisoli Francesco di anni 23 da Reggio Emilia, da tempo ricercato non solo quale

Mauro Brutto
(Segue a pagina 5)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

Ma allora esiste la lotta di classe?

Alberto Ronchey ci spiega da anni che la visione marxista del mondo e del conflitto sociale non regge. E' arcaica. Peggio: è astiatica, ci fa estranei all'Europa, alla sua civiltà, ai suoi problemi. Abbiamo voglia noi di ripetere che la nostra concezione del marxismo non è dogmatica, e che, come ci ha insegnato Gramsci, il rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra gli interessi economici immediati e le idee, non è meccanico. Abbiamo voglia di dire che per noi non esiste una dottrina marxista-leninista ma una «lezione» di Marx, come di altri grandi pensatori e teorici rivoluzionari. Abbiamo voglia di togliere quel famoso trattino. Niente da fare. Ronchey non si accontenta. E le sue prediche si sono fatte via via più severe, le sue condanne sempre più aspre. Come voleranno passare per europei quando non avevano il coraggio di buttare a mare quel ferreo vecchio che è il «classismo»? Quando ci ostinavamo a credere che

— dopotutto — gli interessi materiali hanno a che fare con le idee, che è difficile leggere la storia se gli uomini sono visti uno per uno, come individui isolati, prescindendo dal modo come essi si organizzano in società? Astiatici. Ne bastano i nostri sforzi per disboscare il clientelismo e la giungla dei redditi. Perché come poteva essere credibile la nostra scelta per l'austerità quando — dopotutto — continuavamo a considerare i rappresentanti di una classe, sia pure quella dei lavoratori?

Questa era la situazione fino a sabato. Domenica si è rovesciata. Improvvisamente, Ronchey e il Corriere della Sera hanno sollevato (come direbbe la Pravda) la bandiera del marxismo. E quale marxismo. Altro che rinuncia al «trattino». Altro che visione non dogmatica e non meccanica del rapporto tra struttura (interessi materiali, rapporti di produzione) e sovrastruttura (idee, leggi, politica). Hanno sparato a ze-

ro contro l'accordo sulle pensioni. E perché? Troppo ispirato all'eccellenza: in sostanza, perché sacrificare le pensioni d'oro e i carrozoni clientelari, piuttosto che le pensioni minime. L'austerità, il deficit dello Stato, il rientro in Europa, di tutto questo a Ronchey non importa più nulla. Sembra di rileggere Mastro don Gesualdo: nel momento in cui temono che la loro «roba» è in discussione anche uomini così civili e così colti perdono il senno. Ma questo non è solo il trionfo del marxismo, è la riabilitazione piena di quello Stalin che, parlando con Roosevelt del Vaticano, si dice chiedesse: «Quante divisioni ha questo papa?». Meno sarcastico, anzi del tutto privo di senso del ridicolo, l'ideologo dell'austerità (per gli altri) sa solo chiedere: «Quante lire ci rimette?». Ronchey, adesso mettiti nei nostri panni: come facciamo a dire alla povera gente che la lotta di classe non esiste?

Dopo la improvvisa dissociazione di Aniasi Interrogativi al convegno ANCI sulle mosse polemiche del PSI

Il rappresentante socialista ha attenuato la polemica - Una dichiarazione di Cossutta Forte spirito unitario nella assemblea - La necessità di un'organica legge di riforma

Dal nostro inviato

VIAREGGIO — Sono proseguiti ieri nella città versiliese i lavori della annuale assemblea dell'Associazione Comuni d'Italia. E sono ripresi in un clima sostanzialmente unitario dopo l'inaspettata sortita del rappresentante socialista on. Aniasi che, domenica, aveva rifiutato di tenere la propria relazione perché non condivideva quelle precedenti di Ripamonti e di Triava. E sulle vere ragioni di quella sortita gli interrogativi e le ipotesi sono circolati con insistenza.

Ma naturalmente niente «comuniche» o irrigidimenti, ma uno sforzo più sensibile di approfondimento delle ragioni e dei temi su cui il dissenso del PSI è sembrato apparire.

L'inviato dell'«Unità» torna oggi a Tunisi

Il compagno Armino Savino torna oggi a Tunisi, da dove era stato allontanato venerdì scorso mentre seguiva come inviato speciale dell'«Unità» il processo contro Habib Achour e i suoi trenta compagni, per assolvere al compito di informare l'opinione pubblica italiana su una vicenda giudiziaria e politica considerata di vitale importanza per il futuro democratico tunisino. Dopo le polemiche e l'allontanamento del nostro inviato aveva sollevato e in seguito all'interessamento del ministero degli Esteri, si è infatti manifestata — anche attraverso la nota ufficiosa dell'agenzia di stampa tunisina «Tessina» di una situazione nuova grazie alla quale l'«Unità» potrà seguire lo svolgimento del processo.

Flavio Fusi
(Segue in penultima)

La cattura del brigatista Antonio Savino e della sua convivente, avvenuta nella prima mattinata di domenica, si inquadra in una serie più complessa, vasta operazione condotta dall'arma dei carabinieri, avente lo scopo di incidere sul potenziale strutturale ed operativo delle Brigate Rosse».

Questo è il primo capoverso di un lungo comunicato che il sostituto procuratore della repubblica, dottor Pomarici, ha letto ieri sera ai giornalisti alle 20.20, dopo un'attesa che durava dal mattino, durante la quale erano circolate le ipotesi più varie.

Mauro Brutto
(Segue a pagina 5)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

L'operaio PCI è più giovane della media Oltre la metà si è iscritta dopo il 1968

Dati significativi espressi da una indagine svolta a marzo dal CESPE - Il 40 per cento delle donne si è iscritto dopo il 1975 - La grande maggioranza nella fascia retributiva fra le 250 e le 350 mila lire - Efficace identikit

ROMA — Un «profilo collettivo» del Pci è stato disegnato da migliaia di operai, operiste e impiegati intervistati nel corso delle assemblee che prepararono la settima Conferenza operaia comunista che si svolse a Napoli dal 3 al 5 marzo scorso. Era un questionario di 40 domande divise in otto capitoli che cercavano di rispondere a: chi è, che cosa fa, come lavora, vive, partecipa alla politica e alla vita sindacale dell'operaio comunista del 1978?

Ora il Centro studi di politica economica che preparò e diffuse i questionari, presenta una elaborazione dei dati emersi da quella iniziativa: è un vero e proprio studio analitico con un primo sforzo interpretativo, dovuto a Chiara Sebastiani che la pubblica sul bollettino del Centro. Si tratta di anomalie da attribuire essenzialmente alla maggiore o minore capacità di mobilitazione e di organizzazione del partito in una certa fase della preparazione della Conferenza operaia nazionale. L'attendibilità complessiva dei dati è tuttavia confermata dalla coincidenza fra il tipo di dislocazione territoriale che risulta dai questionari e quella dei lavoratori dell'industria così come sono rilevate dall'ISTAT (dati 1976).

Il senso politico centrale di questo cumulo di cifre, è questo: il Pci è un partito «diffuso» nella classe operaia, nelle varie fasce produttive in cui essa è occupata, nelle zone industriali diversificate del Paese; il Pci è un partito di classe operaia e giovane e spesso giovanissima, di recente iscrizione; il Pci ha una nuova, e recente, diffusione fra gli strati impiegatizi di fabbrica; l'operaio o l'operaia del Pci hanno costumi, parametri di giudizio, che rivelano una specificità culturale evidente.

Un dato significativo è che i lavoratori comunisti sono concentrati, per quanto riguarda la dimensione delle aziende, in quelle mediogran-

di (15,2 per cento) e grandissime (38,1). Questi operai comunisti sono in maggioranza nelle industrie (il 34,6 per cento), chimiche e petrolifere per il 10,6 per cento, edili per quasi l'8 per cento, tessili per 7,4 per cento e per percentuali sensibilmente minori di altri settori. Sono operai giovani. Per il 60 per cento sono «otto e 35 anni» (mentre la media ISTAT è di 36,4 anni) e il grosso è dato dalla fascia di età compresa fra i 26 e i 35 anni (quasi la metà degli intervistati). Nel complesso, il 60 per cento è sotto i 35 anni. Al di sopra dei 45 anni per

Ugo Baduel
(Segue in penultima)

ecco quelli che non vorremmo

SPERIAMO, personalmente, che non sia menzace l'antico detto secondo il quale «chi entra in Conclave non ne esce cardinale», perché molti giornali domenica e ieri indicavano come primo (almeno finora) tra i papabili l'arcivescovo di Genova Siri e aggiungevano che nel recente Conclave egli era stato il solo (se ci è permesso l'espressione) concorrente serio del cardinale Luciani, sul cui nome i tradizionalisti avevano poi riterato i loro voti, in un primo momento dati a Siri, forse ragionando, con tipica mentalità curiale, pressappoco così: «Se non passa uno dei nostri, facciamo passare uno che faremo nostro». Ed ecco come e perché (sempre stando alle voci, incontrollate, della stampa) fu eletto il Patriarca di Venezia.

Ma ora ripartita il cardinale Siri. Egli è noto anche fuori della sua Diocesi di Venezia, soprattutto se non esclusivamente per le circostanze: per essere

Portobranco

Si sposta al Nord l'inchiesta sul massacro di via Fani

Copie delle lettere di Moro trovate dai carabinieri in un covo a Milano

Si tratta di fogli dattiloscritti, oltre alle testine rotanti di macchine da scrivere IBM - Il magistrato Gallucci, che dirige le indagini, è accorso nel capoluogo lombardo - Ancora a vuoto un tentativo di riconoscimento di Alunni

ROMA — L'occasione sembra grossa. Il consigliere istruttore Gallucci, che dirige l'inchiesta Moro, è già a Milano. Altri giudici potrebbero raggiungerlo nelle prossime ore: i nove arresti e la scoperta dei tre covi nel capoluogo lombardo hanno aperto una pista tutta da esplorare. Da indagine trapiantata a Roma si è appreso che in una delle basi milanesi sarebbero state trovate copie dattiloscritte delle lettere scritte da Moro durante la sua prigionia, oltre ad alcune testine rotanti di macchine da scrivere IBM come quelle usate dalle Br per compilare i comunicati diffusi dopo la strage del 16 marzo. Quanto basta, insomma, per aprire una specie di indagine parallela, sulla base dell'operazione compiuta a Milano dai carabinieri.

Si mantiene il segreto

Tutti gli aspetti che riguardano il caso Moro per ora vengono mantenuti segreti: nel comunicato ufficiale che il sostituto procuratore di Milano Pomarici ieri sera ha letto ai giornalisti si fa cenno soltanto alle testine rotanti «IBM», senza avanzare alcuna ipotesi. Ma intanto negli ambienti giudiziari romani fin dalla mattina si poteva toccare con mano l'inter-

esse e l'eccezione degli inquirenti per quanto era avvenuto nel capoluogo lombardo. Il consigliere istruttore Gallucci aveva inviato fatto di re dei suoi portavoce che era bloccato a casa da un forte mal di gola, per mantenere riservata la sua trasferta improvvisa; ma a tradirlo sono stati soprattutto i suoi colleghi impegnati nell'inchiesta Moro, che per tutta la mattinata non sembravano parlare e pensare ad altro. Tanto che ha finito col passare in secondo piano una notizia giunta dal carcere romano di Rebibbia, dov'è ancora rinchiuso Corrado Alunni, preso anch'egli a Milano il mese scorso: finalmente si è riusciti ad organizzare il riconoscimento all'americana con i testimoni di via Fani. Ma la prova, come vedremo, è quasi andata a vuoto.

Un bilancio dei risultati ottenuti a Milano, ai fini dell'indagine sul massacro di via Fani e l'assassinio del presidente democristiano, potrà essere tratto soltanto tra qualche giorno. Fin d'ora, tuttavia, è possibile valutare l'importanza del ritrovamento di copie dattiloscritte di lettere di Moro in uno dei covi milanesi: si tratta, innanzitutto, di un indizio che fa pensare a collegamenti tra i brigatisti arrestati domenica e gli esecutori dell'impresa cominciata in via Fani. Non sarà facile però chiarire, a meno

che non dovessero emergere altri elementi, a quale livello questi collegamenti possano essere avvenuti. In altre parole: ci troviamo di fronte a brigatisti che hanno svolto il ruolo di dattilografi o di postini, oppure tra gli arrestati ci sono i «carabinieri» di Moro? E' proprio questo uno degli interrogativi che i giudici dovranno cercare di sciogliere.

Trasferimento a Roma

E' probabile, comunque, che nelle prossime settimane alcuni dei brigatisti catturati vengano trasferiti a Roma per essere messi a confronto con i testimoni dell'eccidio di via Fani, oppure con altri imputati dell'inchiesta Moro. Con la speranza, ovviamente, che non si ripeta quanto sta accadendo dopo l'arresto di Corrado Alunni, il cui rifiuto a collaborare continua a porre grossi problemi giudiziari.

L'ennesimo tentativo di portare a termine il riconoscimento ufficiale di Alunni anche ieri è quasi fallito: quasi, perché uno dei testi è riuscito finalmente a fare l'esperimento, ma ha indicato il brigatista parlando solo di «vaga somiglianza» con uno dei killer di via Fani. La prova giudiziaria è stata organizzata in mattinata, alla presenza del difensore d'ufficio dell'imputato, Tommaso Mancini.

In mancanza della collaborazione del terrorista, i giudici hanno cercato di creare le condizioni previste dal codice di procedura penale per la «ricognizione personale» collocando in tre celle, rispettivamente, Alunni ed altri due detenuti a lui somiglianti. Nel frattempo erano stati accompagnati a Rebibbia i tre testi che avevano riconosciuto l'imputato attraverso le foto.

Il primo ha guardato attraverso i tre spioncini delle celle ed ha indicato Alunni, ma con l'incertezza che abbiamo detto. Quando è stato il turno degli altri due, invece, il brigatista nel frattempo aveva mangiato la foglia e «era coperto il volto con un giornale».

L'avvocato difensore, oltre tutto, ha contestato la validità della prova. C'è da aggiungere, poi, che i problemi dipendono anche dalla scarsa disponibilità dei testimoni a prestarsi ad esperimenti durante i quali possono essere osservati dall'imputato (uno dei testi è stato intimorrito da una serie di telefonate minatorie delle Br). Per il riconoscimento ufficiale di Alunni, dunque, siamo punto e daccapo.

Sergio Criscuoli

A 46 ore dall'esplosione al monumento della Vittoria

Ancora un attentato dinamitardo a Bolzano

BOLZANO — E' esattamente a quarantasei ore di distanza dall'esplosione della carica che ha fatto saltare in aria il monumento alla vittoria, il tritolo ha tuonato anche a Frangento, un piccolo paese appena fuori dal capoluogo altoatesino, facendo di sacra nella chiesetta parrocchiale (cece nella parete e nel soffitto) e mandando in frantumi i vetri di alcune delle case.

C'è da notare che questa chiesa si trova in una via dedicata a S. S. Kerschbaur, un terrorista della cosiddetta «prima ondata», a modo suo un «idealista» convinto di lottare per una causa, un «ideale» che lo ha portato a commettere un attentato dinamitardo, secondo il fantomatico comitato — sarebbe come «una colonia».

L'avvicinarsi delle elezioni del 19 novembre induce gruppi di provocazione e spaccare sui difficili equilibri e i rapporti di convivenza tra popolazioni di lingua e tradizioni diverse, a soffrire sul fuoco delle tensioni, sopite ma non spente, di contrapposizione nazionalistica.

I funerali del Kerschbaur vennero celebrati proprio nella chiesa di San Giuseppe che è stata presa di mira dagli ignoti dinamitardi la notte scorsa.

E' chiara la concatenazione che si suggerisce all'opinione pubblica da parte di chi tiene le fila di questo

criminale disegno di provocazione e di sollecitazione di tensioni nazionalistiche contrapposte: prima l'attentato al monumento della Vittoria (vittoria completamente fascizzata, invero), poi la reazione contro la chiesa che si riallaccia al ricordo di una figura che molti sudtirolesi considerano un martire.

Già per quanto concerne l'attentato al centro di Bolzano dove telefonate giunte al centralino dei giornali «Alto Adige» (di lingua italiana) e «Dolomiten» (di lingua tedesca) hanno rivendicato la paternità dell'attentato alla chiesa di San Giuseppe (azione per un Tirolo unito), una organizzazione che nelle settimane scorse aveva distribuito in parecchie località dell'Alto Adige volantini irredentisti per rivendicare l'autodeterminazione per il Sud Tirolo come «una colonia».

L'avvicinarsi delle elezioni del 19 novembre induce gruppi di provocazione e spaccare sui difficili equilibri e i rapporti di convivenza tra popolazioni di lingua e tradizioni diverse, a soffrire sul fuoco delle tensioni, sopite ma non spente, di contrapposizione nazionalistica.

Denunciati i «fedelissimi» di Di Cristina a Rieti

Paralizzarono tutto il Comune per il funerale del boss

Accusati di «interruzione dei pubblici uffici» assessori, impiegati, medici, presidi e provveditore - I legami potenti con la mafia

Dal nostro corrispondente

CALTANISSETTA — Cinquantotto indagati sono stati denunciati per la scandalosa paralizzazione ai funerali del boss mafioso Giuseppe Di Cristina alla fine del maggio scorso. I carabinieri di Caltanissetta, a conclusione di una indagine sollecitata dalla indagine per la collusione tra mafia e tutta una serie di settori pubblici, sfacciatamente ostentati ai funerali di Rieti hanno trascurato qualche giorno fa un dettaglio importante: alla autorità giudiziaria. Hanno fornito un primo elenco di 51 nominativi ai quali viene contestato il reato di interruzione di pubblico servizio: hanno infatti abbandonato arbitrariamente il posto di lavoro proprio per partecipare a «queste esecuzioni».

L'elenco comprende ovviamente soltanto coloro che avrebbero dovuto essere in servizio in quel giorno: i funzionari del Comune di Rieti, i professori e bidelli (13 in tutto e quattro presidi di scuola; Luigi Scarpinato e Carmela Boggianni delle medie, Pietro Carminio del Magistero e Vincenzo La Verde consigliere DC e De Lia del liceo scientifico) C'è poi il direttore di sezione del Provveditorato agli studi di Caltanissetta, Salvatore Centorbi che è anche segretario provinciale del PSI e chiude l'elenco. Un «elenco» questo della scuola, che riassume i nomi di coloro che erano stati convocati in Parlamento: chi stabilì la chiusura delle scuole di Rieti il giorno dei funerali di Di Cristina? Fece il caso anche alcuni impiegati all'assessorato comunale e dell'ANAS, settore questo dove Di Cristina aveva chiari interessi legati alla costruzione di una serie di strade della provincia.

potere per avere «tentato di avallarsi dei netturini suoi dipendenti, distogliendoli dal loro lavoro, per trasportare ghirlande e corone di fiori al cimitero funebre». Seguono il segretario comunale Salvatore Amico, con altri 18 impiegati comunali tra cui un vigile urbano e un vigile sanitario; i medici condotti Giacomo Maggio e Piero Drago e il veterinario comunale Paolo Romano, il direttore dell'ufficio postale Claudio Daino con altri quattro impiegati delle poste.

Un altro gruppo consistente è formato da professori e bidelli (13 in tutto e quattro presidi di scuola; Luigi Scarpinato e Carmela Boggianni delle medie, Pietro Carminio del Magistero e Vincenzo La Verde consigliere DC e De Lia del liceo scientifico) C'è poi il direttore di sezione del Provveditorato agli studi di Caltanissetta, Salvatore Centorbi che è anche segretario provinciale del PSI e chiude l'elenco. Un «elenco» questo della scuola, che riassume i nomi di coloro che erano stati convocati in Parlamento: chi stabilì la chiusura delle scuole di Rieti il giorno dei funerali di Di Cristina? Fece il caso anche alcuni impiegati all'assessorato comunale e dell'ANAS, settore questo dove Di Cristina aveva chiari interessi legati alla costruzione di una serie di strade della provincia.

personaggi che hanno comunque tributo «rispetto» al boss ucciso senza correre il rischio di dovere giustificare anche indirettamente il loro legame con la mafia: professori, presidenti di consorzi di bonifica, oltre ai personaggi (quasi tutti DC) che dicevano all'inizio. Personaggi, questi, che sono poi la vera rete di copertura della mafia contro la quale gli stessi carabinieri si dichiarano impotenti. Un esempio può venire da un processo che proprio in questi giorni si svolge a Caltanissetta contro alcuni compagni della sezione comunista di Mazzarino: nell'ospedale di quel comune, alla fine del '76, al boss Di Cristina fu riservata la stanza del primario di medicina malgrado ci fossero dieci posti letto vacanti nella divisione. Un volontario della sezione comunista per diffondere la notizia di un consiglio democratico e la fine dei metodi mafiosi all'interno dell'ospedale (che è lo stesso del dottor Frisina, il primario inviato al soggiorno obbligato) ha provocato una denuncia per diffamazione da parte del direttore sanitario dottor Russo — amico intimo dell'onorevole Calogero Volpe, della DC missina — e il conseguente processo.

Nessuna iniziativa invece

per accertare i motivi che

hanno permesso ad un boss

mafioso, come Di Cristina, un

trattamento di tutto riguardo?

Michele Geraci

Tra smentite e conferme, chi sono i brigatisti arrestati a Milano?

Nomi di spicco ma già nel vecchio «Gotha» delle Br

Antonio Savino, Nadia Mantovani e Lauro Azzolini: figure che portano all'originario ceppo delle brigate rosse legato a Renato Curcio - Nelle loro biografie c'è un vuoto di tre anni da riempire - Il «salto» nella clandestinità

Dalla nostra redazione

MILANO — Quanto era grosso il «colpo grosso» assediato alle «Br» dei carabinieri del generale Dalla Chiesa? Per quasi un giorno e mezzo non è stato possibile saperlo. E poiché — come è noto — al massimo di riservatezza degli inquirenti corrisponde sempre il massimo di diffusione delle illusioni, per molte ore le voci più disparate sono volate libere nel cielo terso dell'informazione.

La notizia ufficiale

Poi, finalmente, nel tardo pomeriggio di ieri, è arrivata la notizia ufficiale. Proviamo a ricapitolare. Sono stati scoperti tre covi ed una tipografia. Nove persone sono state arrestate. Tra esse Nadia Mantovani e Lauro Azzolini, i cui nomi erano già apparsi in quello — già sicuro — di domenica sera — di Antonio Savino. All'appello mancano invece Mario Moretti e Vincenzo Guagliardo, la cattura dei quali era stata data per «quasi certa». L'operazione resta al di sopra della «ordinaria amministrazione» anche se non tutte le indiscrezioni sono risultate vere. In che misura è dunque

quantificabile il colpo inferito alle «Br»? Per rispondere con cognizione di causa a questa domanda occorre — al di là degli ultimissimi arresti — sapere quanto la gerarchia «nota alle cronache» delle «Br» corrisponde alla reale organizzazione del comando all'interno del gruppo terrorista.

Ed è proprio questo aspetto della questione che resta rigorosamente al di fuori delle nostre (e altrui) conoscenze. Dunque nessuna illazione, restiamo ai fatti.

Gli arrestati, quelli veri e quelli che per lunghe ore si è pensato fossero falsi. Spuntavano nelle loro biografie «pro» e «post» entrati nella clandestinità, non si ricavano che pochi dati, frammentari, sbiaditi. Antonio Savino viene dal gruppo di Borgomanero, quello di Alfredo Buonarroti e del medico Levati. E' la sua una vicenda che ci riporta ai primissimi albori della storia delle «Br», dentro un microcosmo politico ormai mille miglia lontano dalla realtà attuale del terrorismo, dove l'idea della «lotta armata» nasceva da un ingenuo, drastico di un estremismo che si muoveva lontano dalle tensioni delle grandi città. Di Alfredo Buonarroti, processato e

condannato a Torino assieme ai «capi storici», si dice che nel '73, quando già era ufficialmente nella clandestinità, continuava regolarmente a portare a casa i panni da lavare. Così andarono le cose a Borgomanero. Ma è una storia lontana, irrimediabilmente ancorata al «paleolitico» delle «Br».

Esperienza alla FIAT

Per Antonio Savino vi fu anche l'esperienza della Fiat: operaio di linea per un paio d'anni alla sezione meccanica di Mirafiori. I pochi che lo ricordano dicono di lui: «Partecipava alle lotte, ma niente di più. Si guardava bene dal fare propaganda». Lo arrestarono la prima volta nel dicembre del '73: di notte, assieme alla moglie Giovanna Legoratti, traccia scritte ineggievoli alle «Br» sui muri della fabbrica: un'attività da gregario. Rilasciato, si tuffa nelle acque torbide della clandestinità. Lo arrestano di nuovo nel novembre del '76 in un covo di Paria. Poi, nel giugno del '77, l'evacuazione dal carcere di Forlì assieme ad al-

tri otto detenuti «comuni».

Tutto qui.

Mario Moretti, il più importante dei «non arrestati», lui il fantomatico ing. Borghi del covo di via Gradoli a Roma. E' lui il presunto capo di quella «colonia Roma-Sud» cui viene addebitata la strage di via Fani. Gli inquirenti sembrano avere pochi dubbi: è un capo, un «cervello». Di certo vi sono solo le poche note che riguardano il periodo della sua formazione in quello stesso «nucleo impiegatizio» della Sii-Siemens, dal quale uscirono anche Corrado Alunni, Paola Beuschi, Pierluigi Zuffada e Giuliano Isa. Ed anche questa — tutto sommato — è storia vecchia, paleolitica del terrorismo. Le tappe della sua «adolescenza» di brigatista sono quelle consuete, ormai pietrificate nelle cronache della brigatologia: il «gruppo di studio impiegatizio», il «collettivo politico metropolitano», il convegno di Chiavari, la «sinistra proletaria». Ripetizioni che non spiegano nulla, che solo in minima parte collimano con la realtà dell'oggi, con la macabra figura dell'ing. Borghi, organizzatore di massacri. Tra l'inizio e la fine della storia conosciuta di Mario Moretti, tra l'impiego della Siemens e l'ing.

Borghi, c'è soltanto un grosso buco, impenetrabile buco nero. La fabbrica l'aveva lasciata nel novembre del '71. Nel maggio del '72, dopo la scoperta di un covo in via Boiardo a Milano, il suo nome era marginalmente entrato nell'inchiesta partita dalla morte di Feltrinelli. Poi, dopo sei anni di silenzio, la strage di via Fani. E' davvero lui la mente dell'eccidio?

Dal cineforum al terrorismo

Ed anche le vite di Nadia Mantovani e Lauro Azzolini non offrono che piccoli, insignificanti spiragli di verità. Nadia è la «brava ragazza di campagna» arrivata al terrorismo attraverso il cinema del parlovia, la «vecchia, l'università di Padova e l'amore per Renato Curcio. Nel corso del processo di Torino, i soliti amanti della «nota di colore» hanno avuto più di un'occasione per banalizzare, ai limiti del ridicolo, la sua vicenda personale. Nadia era la «donna del capo», la «brigatista per amore», una sorta di punto rosa nella nera vicenda del terrorista.

Anche il PM Moschel, del resto, aveva accreditato nella sua requisitoria la tesi della «donna che segue l'uomo» che ama. Fantasie romantiche? Certo. Ma dopo tanti sentimentalismi a buon mercato appare assai poco credibile l'immagine di una Mantovani «stratega» delle «nuove Br».

Vincenzo Guagliardo, un altro dei «non arrestati», è un «signor nessuno». A nome operaio alla Magneti Marelli, si era licenziato un mese prima di essere arrestato a Milano: fu il 18 gennaio del '76, lo stesso giorno in cui Curcio venne preso nel covo di via Macagno. A Torino era considerato un imputato di secondo piano: solo la fuga dal soggiorno «vigilato» di L'energo gli aveva dato un po' di notorietà.

Lauro Azzolini ha nel suo passato più lontano la vicenda del «gruppo dell'appellamento» di Reggio Emilia ed in quello più recente di un omicidio infame: quello del commissario Cusani, a Biella, nel settembre del '76. Anche nella sua vita, tra le farneticazioni di un estremismo parlovia e l'eccidio, c'è un lungo periodo vuoto riempito solo da pochi, incerti frammenti.

Massimo Cavallini



Dal Sud al Nord piogge torrenziali: città allagate e danni ai raccolti

Freddo, pioggia e neve. L'autunno è piombato sulla nostra testa senza tanti complimenti, senza neppure qualche giorno di transizione. E in città è stato subito il tracollo: le piogge torrenziali hanno procurato frane e allagamenti in Campania, a Caserta e Salerno; a Roma le fogne sono scoppiate trasformando piazze e strade in laghi impercettibili, il traffico è impazzito. Un eloquente anticipo di quello che ci

riserveranno i mesi invernali. Peggiorare la situazione in campagna. In molte zone, dove la vendemmia è ancora in corso (come a Marsala, per esempio) il raccolto è stato gravemente compromesso. Anche l'energia elettrica è «saltata» lasciando interi paesi al buio. Gli abitanti hanno inviato telegrammi di protesta all'ENEL, nei quali sostengono che ogni volta che piove intere zone restano al buio.

In montagna continua a nevicare sopra i duemila metri, mentre in pianura c'è un vento fortissimo. A Trieste la bora ha raggiunto i 75 chilometri orari. Molti fiumi sono in piena mentre sono stati riaperti i valichi con l'Austria che ieri erano stati chiusi a causa delle alluvioni danti nevicate.

NELLA FOTO: una delle strade di Salerno allagate dal violento temporale.

Ancora riserbo sull'operazione, ma esclusa la cattura di Moretti

Saliti a nove i brigatisti caduti in trappola a Milano

(Dalla prima pagina) le appartenenti alle «Brigate Rosse», ma anche quale responsabile, unitamente a Roberto Ombino, Susanna Piconi e altri, di una grave rapina nel corso della quale fu ucciso un militare dell'Arma».

Il terrorista arrestato in strada, poco prima dell'irruzione — precisa il comunicato — è stato identificato per Lauro Azzolini, 35 anni, incriminato per l'uccisione del vicequestore Cusani di Biella. L'Azzolini quando è stato arrestato aveva alla cintura una pistola automatica con il colpo in canna. (ma non è riuscito ad usarla) e nel borsellino un milione di lire in contanti. I nomi di Savino, Azzolini e Bonisoli compaiono nell'elenco dei ricercati reso pubblico nei giorni successivi all'agguato di via Fani.

Nel covo di via Pallanza i carabinieri hanno rinvenuto «elementi concreti circa la corresponsabilità del Sottosegretario di Stato alla Giustizia contro il dirigente dell'Alfa Romeo Ippolito Beston» e questi «elementi» dovrebbero essere — ma è stato inutile chiedere una conferma — che ci riporta ai primissimi albori della storia delle «Br», dentro un microcosmo politico ormai mille miglia lontano dalla realtà attuale del terrorismo, dove l'idea della «lotta armata» nasceva da un ingenuo, drastico di un estremismo che si muoveva lontano dalle tensioni delle grandi città. Di Alfredo Buonarroti, processato e

condannato a Torino assieme ai «capi storici», si dice che nel '73, quando già era ufficialmente nella clandestinità, continuava regolarmente a portare a casa i panni da lavare. Così andarono le cose a Borgomanero. Ma è una storia lontana, irrimediabilmente ancorata al «paleolitico» delle «Br».

Per Antonio Savino vi fu anche l'esperienza della Fiat: operaio di linea per un paio d'anni alla sezione meccanica di Mirafiori. I pochi che lo ricordano dicono di lui: «Partecipava alle lotte, ma niente di più. Si guardava bene dal fare propaganda». Lo arrestarono la prima volta nel dicembre del '73: di notte, assieme alla moglie Giovanna Legoratti, traccia scritte ineggievoli alle «Br» sui muri della fabbrica: un'attività da gregario. Rilasciato, si tuffa nelle acque torbide della clandestinità. Lo arrestano di nuovo nel novembre del '76 in un covo di Paria. Poi, nel giugno del '77, l'evacuazione dal carcere di Forlì assieme ad al-

tri otto detenuti «comuni». Tutto qui.

Mario Moretti, il più importante dei «non arrestati», lui il fantomatico ing. Borghi del covo di via Gradoli a Roma. E' lui il presunto capo di quella «colonia Roma-Sud» cui viene addebitata la strage di via Fani. Gli inquirenti sembrano avere pochi dubbi: è un capo, un «cervello». Di certo vi sono solo le poche note che riguardano il periodo della sua formazione in quello stesso «nucleo impiegatizio» della Sii-Siemens, dal quale uscirono anche Corrado Alunni, Paola Beuschi, Pierluigi Zuffada e Giuliano Isa. Ed anche questa — tutto sommato — è storia vecchia, paleolitica del terrorismo. Le tappe della sua «adolescenza» di brigatista sono quelle consuete, ormai pietrificate nelle cronache della brigatologia: il «gruppo di studio impiegatizio», il «collettivo politico metropolitano», il convegno di Chiavari, la «sinistra proletaria». Ripetizioni che non spiegano nulla, che solo in minima parte collimano con la realtà dell'oggi, con la macabra figura dell'ing. Borghi, organizzatore di massacri. Tra l'inizio e la fine della storia conosciuta di Mario Moretti, tra l'impiego della Siemens e l'ing.

Borghi, c'è soltanto un grosso buco, impenetrabile buco nero. La fabbrica l'aveva lasciata nel novembre del '71. Nel maggio del '72, dopo la scoperta di un covo in via Boiardo a Milano, il suo nome era marginalmente entrato nell'inchiesta partita dalla morte di Feltrinelli. Poi, dopo sei anni di silenzio, la strage di via Fani. E' davvero lui la mente dell'eccidio?

Ed anche le vite di Nadia Mantovani e Lauro Azzolini non offrono che piccoli, insignificanti spiragli di verità. Nadia è la «brava ragazza di campagna» arrivata al terrorismo attraverso il cinema del parlovia, la «vecchia, l'università di Padova e l'amore per Renato Curcio. Nel corso del processo di Torino, i soliti amanti della «nota di colore» hanno avuto più di un'occasione per banalizzare, ai limiti del ridicolo, la sua vicenda personale. Nadia era la «donna del capo», la «brigatista per amore», una sorta di punto rosa nella nera vicenda del terrorista.